

# Caso Swissair, una politica per volare

Segue dalla prima

Credo invece che quei fatti abbiano avuto un ruolo importante nel senso di aver messo a dura prova il settore e nell'aver fatto saltare gli anelli che già prima erano i più deboli della catena. Convienne forse partire dalla considerazione, rilevata anche dagli esperti del settore, che quello dei trasporti aerei non è un settore dai grandi margini di profitto. La ragione probabilmente risiede nel fatto, come mi ha suggerito Marco Ponti, che i margini non sono alti negli Stati Uniti perché il settore è abbastanza concorrenziale e non sono alti in Europa perché le compagnie di bandiera, malgrado siano ancora in condizioni quasi monopolistiche, sostengono dei costi molto più alti che in altri settori, per esempio per il personale. Negli USA le norme di liberalizzazione di questo mercato, che veniva prima considerato un monopolio natu-

rale, quando furono introdotte, fecero cadere in grande misura le tariffe, la qual cosa fece fallire quasi tutte le grandi società aeree americane (Panam, Twa, Eastern eccetera), ma l'aumento di domanda di trasporto aereo creò nuove società e fece aumentare il numero dei voli e l'occupazione complessiva del settore (anche se rimase costante il monte salari). Non credo, per altro, che il deficit di sicurezza anti-terrorismo sia imputabile ad un taglio dei costi, ma ad un desiderio dei cittadini di libertà da vincoli e controlli, soprattutto nei voli interni (le cose in futuro non saranno più le stesse). In Europa continentale, pur essendo passati otto anni dalle norme di liberalizzazione del settore varate dalla Commissione Europea, le Compagnie di bandiera nazionali hanno ancora due importanti ambiti in cui non subiscono una sostanziale concorrenza, le rotte intercontinentali (in cui il mercato viene diviso in modo sostanzialmente esclusivo con la compagnia del paese

*Il problema va affrontato a livello europeo con un intervento di sostegno dell'Unione e l'abbattimento delle difese erette dai singoli Paesi*

FERDINANDO TARGETTI

verso cui la tratta è diretta) e le rotte più redditizie all'interno dell'Europa, i cosiddetti slots. Questi, pur essendo dei beni pubblici, sono posseduti per diritto acquisito dalle compagnie di bandiera, anziché essere messi all'asta tra tutti i possibili acquirenti. In questi importanti settori le società di bandiera fanno profitti che consentono loro di coprire le perdite che esse subiscono in altri settori di attività e di sopravvivere anche se sono malgestite o, a volte, decotte. A differenza che negli Stati Uniti, in Europa, dopo la liberalizzazione, nessuna società europea è uscita dal mercato; la Swissair è il primo caso. La ragione di questo primo caso pro-

tabilmente risiede nel fatto che in Europa tutte le compagnie di bandiera dei grandi stati hanno nel mercato interno un ampio mercato protetto. Di questo beneficio non godono i piccoli paesi come la Svizzera, il Belgio o l'Olanda. In particolare poi la Svizzera non fa nemmeno parte della UE e non gode delle norme sulla liberalizzazione del mercato interno varate dalla Commissione, che si riferiscono solo all'area della Unione. Sarà forse stato proprio per entrare nell'area dell'Unione, che la Swissair acquistò il 40% del capitale della belga Sabena. La compagnia belga però non andava bene e con il 40% non si comanda, ma si è chiamati a pagare i

debiti. Ora la Swissair sembra che non ce la faccia più a pagare i debiti della Sabena e quindi anche la Compagnia belga rischia di non farcela. Su questa situazione precaria si è insediato lo shock dell'attentato alle torri gemelle e la drastica riduzione di voli che ne è conseguito. Come dicevo all'inizio gli anelli più deboli sono i primi a saltare. Il futuro della compagnia svizzera è difficile prevederlo. Dispone di un patrimonio dato dagli aeromobili e dagli slots, su questa base forse partirà un piano di risanamento finanziario con l'ausilio delle banche se queste otterranno delle garanzie federali. Questa vicenda ci induce a ragionare sul futuro. La pri-

ma considerazione riguarda le previsioni sul settore del trasporto aereo. Mi sembra che si possa dire che siamo in presenza di due tendenze contrastanti. Da un lato è un settore nel quale il progresso tecnico determina notevoli possibilità di ulteriore aumento di efficienza, dall'altro aumenteranno anche i costi per la ricerca di maggiore sicurezza dopo l'attentato alle torri gemelle. Il rischio che il terrorismo internazionale insista a voler dirottare gli aerei usandoli, con l'uso di attentatori suicidi, come proiettili contro bersagli specifici, è forse, ora, meno rilevante di prima, perché è proprio sulla prevenzione di questo genere di atto terroristico dove sono concentrati i maggiori sforzi anti-terroristici di compagnie e forze di polizia. Credo che, dopo il periodo di smarrimento che stiamo vivendo, il settore continuerà ad avere un futuro di espansione, anche se forse più contenuto di prima. La seconda e ultima considerazione riguarda la politica industriale. Se

quanto ho detto più sopra sul basso grado di concorrenza in Europa tra le compagnie di bandiera è fondato, se la mancata concorrenza rende molte compagnie di bandiera inefficienti (confrontandole sia con grandi compagnie come la Singapore Airlines, sia con piccole compagnie come la Ryan Air) se, come il caso della Swissair ci suggerisce, questa situazione si può tradurre in fallimenti, forse è il caso di rivedere tutta la logica delle compagnie nazionali di bandiera e della protezione che fino ad adesso si è di fatto esercitata a loro favore. Peraltro è anche importante tutelare l'occupazione dei lavoratori del settore (senza che ciò significhi tutelare i loro privilegi spesso ingiustificati). La soluzione forse risiede una volta di più nell'affrontare il problema a livello europeo e pensare ad un intervento di sostegno del settore a livello dell'Unione e nel contempo un abbattimento delle difese para-monopolistiche delle compagnie a livello di Paese.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

## IL COLORE DELLA PAURA

Care sorelle nella sinistra, cari fratelli, come vi relazionate, voi, alla paura? Scorte di carote, peccicollina e acqua minerale? Imporsi comportamenti pacifisti come invitare a cena quella vecchia nemica o il detestabile vicino di casa che vota Alleanza Nazionale per ripulire la coscienza in attesa del giudizio universale o organizzare bacchanali sfrenati, aumentare il consumo di sigarette, cioccolata e carboidrati perché tanto ci pensa la guerra batteriologica ad accorciarci la vecchiaia? Avere paura non è né di destra né di sinistra. Reagire alla paura con l'acquisto di un partita di kalashnikov in comode rate mensili è di destra. Nascondere la paura dietro la retorica del

predominio, il culto della superiorità, la mitologia della Potenza Occidentale è di destra. Convivere con la paura è saggio (non chiedetemi se la saggezza è di destra o di sinistra, potrebbe addirittura essere di centro), dato che c'è, è lì, si è ragionevolmente insediata fra noi. Ricacciare la paura collegandosi a internet per ulteriori informazioni è pericoloso, lodevole, di sinistra e interminabile come il supplizio di Tantalo. Quanti tipi di gas nervino ci sono? In quanti modi diversi si può morire? Potremo mai più bere alla cannella? È vero che le maschere antigas ti salvano i bronchi ma intanto ti casca la pelle delle mani? Ammansire la paura col ragionamento è una missione

impossibile: la paura è irragionevole, se a scatenarla è la convinzione superstiziosa che morirai di giovedì puoi decidere di iniziare una terapia, se invece ha origine in fatti concreti come quelli dello scorso 11 settembre, tu stai bene, è il mondo che sta male. Il fronte del fondamentalismo islamico muove il suo braccio armato di metodiche terroriste contro l'occidente, l'occidente, offeso nel suo ombelico, reagisce dichiarando una guerra diversa da tutte le altre guerre, imprevedibile per durata, mezzi non collaudati e fini non dichiarati. Il nemico, invece di essere una nazione, è un gruppo, mobile e composito, dove il tradizionalismo religioso si innesta sull'inerzia e sulla povertà, e l'aspira-

zione ad una forma estrema di santità si nutre di odio e di sangue. Dice l'uomo della strada (figura simbolica priva di un femminile decente): «Ho paura». Non possiamo contestarglielo questo diritto alla strizza, sancito dagli eventi. Non possiamo neanche, onestamente, ridurre la portata. Quello che possiamo fare, forse, è renderlo utile, questo sentimento così animale e quindi così umano, trasformandolo, magari, in un'occasione per pensare. Non a salvare la pelle, che - come la paura sottolinea - non dipende più da noi. Ma a chi siamo, che cosa vogliamo, com'è che siamo arrivati a questo punto. Pensiamo, dunque, sorelle e fratelli, pensare è di sinistra, poiché la destra, che Allah la perdoni, non si è mai attrezzata per esercitare quest'attività, così antica, eppure così insostituibile.

Maramotti



# Economia in crisi, il 2001 sarà come il 1929?

Segue dalla prima

Così Hugo Dixon (su vari giornali tra cui la Repubblica del 2 ottobre). Esiste veramente il rischio che la recessione, che era già in atto in America (e in Giappone) prima degli attentati terroristici di N. York e Washington, divenga crisi o peggio inclini verso una depressione mondiale simile a quella del 1930? Io non lo so e spero di no, anche se devo ammettere che, a prescindere dagli eventi bellici, oggi si riscontrano preoccupanti somiglianze con le due ultime depressioni: le distanze tra ricchi e poveri sono aumentate continuamente e questo provoca un forte calo della domanda aggregata, prima causa delle depressioni e, in parallelo al calo di consumi ed investimenti produttivi, la concentrazione di ricchezza provoca un parallelo aumento di investimenti speculativi con relative bolle azionarie. Nella crisi del 1870 il livello di produzione americano tornò a quello di 10 anni prima solo nel 1880. Anche la depressione italiana del 1880, determinata da fattori solo in parte simili a quelli americani (tra cui la concorrenza dei cereali americani venduti e sventati a prezzi assai inferiori) durò quasi dieci anni. Tra il 1922 ed il 1929 in America, il governo repubblicano di allora varò ben quattro provvedimenti di riduzione delle tasse e nel 1929 la concentrazione di ricchezza era altissima e la febbre degli investimenti speculativi era alle stelle. Nella depressione che ne seguì, il PIL americano impiegò quasi 10 anni per tornare al livello di partenza, con un calo devastante del 40% nel suo punto più basso e disoccupazione massima al 25%. La depressione americana si espanse al Canada ed all'Europa in forme similari, in Italia essa durò dal 1930 al 1937, anno in cui il PIL tornò al livello del 1929. Prima considerazione, le grandi crisi o depressioni passate sono state come la cancrena, trasmettendosi, abbastanza rapidamente nel corpo di quasi tutto il mondo e durando quasi 10 anni di qua e di là dell'Atlantico, di cui quasi 5 con

l'attività economica in discesa e i rimanenti perché questa tornasse al punto di partenza. Per anni in cui ancora non si parlava di globalizzazione questo parallelismo fa riflettere, significa che i legami tra le economie del mondo erano già numerosi e significativi settanta anni fa, figuriamoci oggi. Secondo gruppo di considerazioni, più ottimistiche queste. A giudicare dai comportamenti attuali della FED e della BCE - abbassamento dei tassi ed immissione di liquidità nel sistema bancario - almeno uno degli elementi che nel 1929 funzionarono da attivatore della depressione, il rifiuto della FED di finanziare il sistema bancario in difficoltà, oggi non c'è (solo nel 1931 quasi 2000 banche americane fallirono per difficoltà di denaro liquido, l'80% di esse erano strutturalmente sane), anche se questo meccanismo può funzionare sul breve periodo,

sino a quando la stampa di moneta non determina inflazione che costringerebbe poi a politiche monetarie restrittive invece che espansive, così come l'altro provvedimento concesso, il paracadute azionario, col permesso di Buy Back, potendo le imprese acquistare proprie azioni al di fuori dei vincoli di legge, vale sul breve. Un terzo gruppo di considerazioni "positive", che allontanano cioè il rischio di una depressione mondiale, è legato al ruolo degli Stati nel sostenere l'economia, oggi molto più attrezzati e disponibili rispetto a 70 anni fa. In America sono già stati annunciati provvedimenti diretti a favore delle compagnie aeree, delle Assicurazioni e del Turismo, e proprio ieri Bush ha annunciato un pacchetto di interventi per 75 miliardi di dollari per stimolare l'economia in difficoltà: gli industriali manifatturieri già si sono fatti

avanti, senza parlare della città di N.York. Certo, dopo tanta retorica sullo Stato che deve "mettersi da parte" da parte degli iperliberisti, fa qualche effetto vedere il ritorno, giusto, al primato della politica sull'economia. Si è parlato della vendetta di Keynes, anche se io prendo per un ritorno, giusto anche questo, a politiche di solidarietà e di democrazia reale. Se queste sono le considerazioni positive, che allontanano cioè i rischi di una depressione, quali sono invece le considerazioni "negative", le "sommiglianze" che possono far temere la ripetizione di una depressione mondiale, sebbene meno devastante di quella del 1929? Le "sommiglianze" di cui si parla sono connesse a condizioni socio-economiche strutturali responsabili prime del calo di domanda aggregata sottesa alle depressioni. Un elemento comune alle depres-

sioni americane del 1870 e del 1930, anche oggi presente in America, è costituito dalle crescenti differenze economiche tra ricchi e poveri. Secondo i dati del Joint Economic Committee del Congresso americano (citati da Ravi Batra nel suo The Great Depression), la quota detenuta dall'1% delle famiglie americane più ricche era pari al 24% della ricchezza nazionale nel 1880 e al 27% nel 1870, vigilia della prima depressione. La concentrazione di ricchezza era del 31% nel 1922 e del 36,3% nel 1929. A questo elemento gli analisti più attenti - da Keynes a Galbraith, da Williamson a Lindert - hanno associato sia gli eccessi di investimenti speculativi responsabili delle bolle azionarie, poi esplose nel 1870 e nel 1929, sia il calo della domanda aggregata responsabile principale delle depressioni. Oggi la situazione, sotto quest'aspetto, è anche più grave. In America è

fortemente aumentata, negli anni '80-'90, il divario tra ricchi e poveri. L'1% di popolazione che possedeva il 25% di ricchezza nazionale nel 1969 è passato al 34% di ricchezza nel 1983 e ad un enorme ed insopportabile, economicamente oltre che eticamente, 40% quasi nel 1999. In Europa la situazione è migliore, sembra che un significativo aumento dei divari economici sia stato comune solo alla Gran Bretagna ed all'Italia, paese in cui dal 1992 al 2000 ben 5 punti di reddito nazionale si sono spostati dal lavoro dipendente a rendite e profitti. E anche in Italia, pur essendo stata abbastanza debole la crescita dei consumi, gli investimenti produttivi non sono aumentati in proporzione, a differenza di quelli puramente finanziari, come sempre capita in queste situazioni. Naturalmente sia negli USA che in Europa questi aumenti di divari tra ricchi e poveri

sono stati fortemente agevolati da politiche fiscali regressive, appiattimento delle aliquote, abolizione tasse di successione, et. che finiscono sempre per favorire i ceti più abbienti. A questo quadro si aggiungono alcune debolezze strutturali dell'economia USA come, l'indebitamento netto di 2000 miliardi di dollari nei confronti del resto del mondo (7000 miliardi di investimenti finanziari e reali degli stranieri negli USA e 5000 degli americani all'estero) con riserve valutarie che garantiscono appena il 4% di tale cifra, il crescente disavanzo commerciale (nel 2000 ha sfiorato la cifra record di 400 miliardi di dollari), un indebitamento finanziario interno enorme, aumentato da 12 a 22 trilioni di dollari tra il 1995 ed il 2000. Quanto all'Europa la sua condizione socio-economica di partenza è decisamente migliore: non consumiamo più di quanto produciamo come fanno gli USA da anni e, malgrado la necessità di interventi strutturali sullo Stato sociale che tutti riconosciamo necessari, almeno uno Stato sociale che copre, bene o male, la generalità dei cittadini ce l'abbiamo (e quasi) nessuno pensa a smantellarlo, a destra come a sinistra. A differenza di quanto, un giorno si ed uno no, minacciano, o minacciavano i repubblicani in America. E poi, oggi c'è l'Unione europea e l'Euro e non è poco. Per concludere, se l'Unione europea riesce a completare l'opera politica di allargamento e rafforzamento in atto, a contrastare il modello americano dell'aumento dei divari tra ricchi e poveri, anche economicamente rovinoso, il mondo potrà contare, più che nel 1929, su una grande forza culturale, economica e politica capace di bilanciare le attuali grandi difficoltà "strutturali" di grandi aree geografiche come America e Giappone. Se l'Europa fallisse in questi obiettivi, la probabilità di una crisi depressiva mondiale non eguale a quella del '29 - che è impossibile per l'esistenza di strumenti oggi più presenti ed operativi di allora - ma ad essa assai simile nella durata e nella profondità, sarebbe nel quadro delle ipotesi non impossibili.

# Rogatorie, ora l'Italia resta sola

GIAN CARLO CASELLI

Segue dalla prima

La norma più problematica è quella contenuta nell'art. 12 (diventato art. 13 dopo gli emendamenti della Camera) della legge di ratifica dell'accordo italo-svizzero, norma che - come ormai tutti sanno - modifica in via generale la disciplina di tutte le rogatorie internazionali. Tale articolo prevede la sanzione della inutilizzabilità (vale a dire la più grave fra le sanzioni processuali) degli atti acquisiti all'estero o trasmessi dall'estero in caso di violazione di convenzioni internazionali o norme di diritto internazionale generale, richiamate dal primo comma dell'art. 696 del codi-

ce di procedura penale, «riguardanti l'acquisizione o la trasmissione di documenti o altri mezzi di prova a seguito di rogatoria all'estero». Ne deriva che qualsiasi violazione (anche meramente formale ed inoffensiva) determina la totale cancellazione dell'atto compiuto all'estero. Il fatto è che questa gravissima sanzione processuale, introdotta «ex novo» nel nostro ordinamento, è sconosciuta in quasi tutti i paesi europei e non solo europei, e non è prevista in nessuna convenzione internazionale. Queste ultime, compresa quella di Strasburgo, contengono indicazioni circa le modalità con cui le rogatorie debbono essere effettuate e tra-

smesse (per esempio la trasmissione degli atti da ministero a ministero) ma non prevedono nessuna sanzione ove tali indicazioni non siano osservate (per esempio trasmettendo gli atti direttamente da un ufficio giudiziario all'altro). Si tratta, invero, di irregolarità che non pregiudicano nessuna garanzia, senza di che la condanna a morte di un atto processuale risulta ingiustificata. Altro punto controverso riguarda l'ipotesi che nel fascicolo si trovi una fotocopia di atti acquisiti all'estero senza attestazione di conformità dell'autorità straniera, con cancellature, omissis ecc. Il problema, chiaramente, non riguarda gli atti formati con la roga-

toria (di solito trasmessi in originale), ma quelli già formati di cui si chiede con rogatoria la trasmissione. In tal caso, premesso che le convenzioni internazionali prevedono la possibilità di trasmettere semplici copie autenticate (art. 3 della convenzione di Strasburgo del 1959), va detto che anche la semplice fotocopia è accompagnata da una nota ufficiale di trasmissione dell'atto da parte dello Stato estero, nota che appare di per se stessa ampiamente sufficiente. Semmai, potrà darsi un problema di corretta formazione del fascicolo, da risolvere secondo i principi generali (art. 431 c.p.p.) senza che occorrono delle «novelle» specifiche.

Infine, della nuova legge va commentato l'art. 17, che non ha alcun collegamento col trattato in via di ratifica, non ha precedenti nella ratifica di altri accordi internazionali, urta contro il principio generale della irretroattività delle norme processuali penali. In base a tale articolo, l'inutilizzabilità può essere chiesta in ogni stato e grado del procedimento (quindi anche in Cassazione): per cui una mera ed inoffensiva irregolarità formale intervenuta nel corso delle indagini preliminari può travolgere tutto ciò che è stato fatto in seguito. Perfino far saltare in Cassazione due gradi di giudizio già conclusi.